

IL NAZISMO ED I CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ. Psicoanalisi e "diritto naturale"

Domenico Fagnoli

Pubblichiamo l'intervento al dibattito "Nazismo e psichiatria" organizzato dal Rettorato dell'Università di Siena in occasione dei 50 anni dal Processo di Norimberga. Al dibattito, tenutosi il 24 febbraio 1996 nell'Aula magna ed introdotto dal Magnifico Rettore Piero Tosi, sono intervenuti, oltre all'Autore, la psichiatra Dott.ssa Alice Ricciardi von Platen e gli storici Nicola Gallerano e Mario Ascheri.

In questo mio intervento vorrei cercare di mettere a fuoco due temi:

1 - Il legame fra gli aspetti antiumani del nazismo e le caratteristiche della razionalità moderna

2 - Analogie e differenze fra psicoanalisi e nazismo riguardo alla concezione della socialità e della natura umana,

ed in ultimo vorrei esprimere alcune considerazioni che si riallacciano ad un problema molto controverso, quello dei diritti naturali. Comincerei però con

Norimberga e la "novità" dei crimini nazisti

Il processo di Norimberga ha contribuito a definire una nuova forma di criminalità, ¹ quella dei delitti contro l'umanità commessi con il concorso degli apparati dello stato. I criminali nazisti sono stati ritenuti colpevoli di genocidio,² e ciò ha portato ad individuare un comportamento delittuoso del tutto nuovo, per le forme e per i contenuti. La novità dei crimini nazisti consiste nella radicale antiumanità ³ che in essi si manifesta: un pensiero astratto si traduce in un assassinio totale pianificato con metodo logico-burocratico. Da dove trae origine questo atteggiamento antiumano e perché, potremmo chiederci, assume questo aspetto nuovo?

Per rispondere a questa domanda si può partire dal fatto che i criminali nazisti evidentemente non consideravano il genere umano allo stesso modo dei giudici di Norimberga.

¹ Cfr. Arendt H, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1964.

² Cfr. Poltorak A, *Il processo di Norimberga*, Teti, Milano 1976.

³ Cfr. Marrus M, *L'olocausto nella storia*, Il Mulino, Bologna 1994; cap. I.

Umanità e diritti umani

È importante cercare di definire che cosa si debba intendere per umanità: questo termine che di per sé ha un significato molto generale, può essere collegato al concetto di una "universalità dell'umana condizione". In accordo con questa idea si suppone che tutti gli uomini abbiano delle caratteristiche comuni indipendentemente dalla razza o dalla cultura. L'*humanitas*, a partire dalla tradizione latina, rimanda all'essenza razionale dell'uomo.

Quando noi oggi utilizziamo la parola umanità, inevitabilmente ritorniamo ad una definizione che è stata costruita a partire da Aristotele, dagli stoici, dalla cultura romana e che viene perfezionata con il razionalismo moderno, con l'illuminismo, con la Rivoluzione Francese. A me non risulta, al giorno d'oggi, si sia andati oltre questo punto di vista che poi è anche quello espresso da Adorno ed Horkheimer⁴ nel 1944 i quali, scrivendo, avevano come punto di riferimento il nazismo e le vicende della nazione tedesca. La libertà nella società, affermarono questi due Autori, è inseparabile dal pensiero illuministico anche se quest'ultimo, paralizzato dalla paura della verità, ha dimostrato di avere una tendenza a regredire alla mitologia.

Sembra pertanto che i giudici di Norimberga, consapevoli che fosse l'unica cosa che potevano fare, abbiano tentato di riproporre, con la formulazione *crimine contro l'umanità*, l'idea di una universalità umana e di diritti umani⁵ che erano stati infranti dalla criminalità nazista.

L'eclisse della ragione

Nello stesso periodo in cui si celebrava il processo di Norimberga, Horkheimer denunciava il fatto che la ragione è incapace di stabilire delle verità oggettive sull'uomo e di costituire un sistema di riferimento etico. I concetti di giustizia, uguaglianza, di felicità, di tolleranza che nei secoli precedenti al nostro si credevano una cosa sola con la ragione hanno perso irrimediabilmente le loro radici intellettuali.

Mancando ogni conferma da parte della ragione chi può dire che uno qualsiasi di questi ideali sia migliore del suo opposto?

Nel momento in cui la ragione divenne uno strumento di dominio esercitato dall'uomo sulla natura umana ed extraumana essa fu frustrata nella possibilità di scoprire la verità. Secondo Horkheimer la follia collettiva del nazismo era già presente in germe «...nello sguardo con cui il primo uomo vide il mondo come

⁴ Horkheimer M, Adorno WT, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1967.

⁵ Cfr. la requisitoria del pubblico ministero francese De Menthon. «Mi propongo oggi di dimostrarvi che tutti questi atti di criminalità diffusa e organizzata derivarono da quello che col vostro permesso definirei un crimine contro lo spirito. Voglio dire una dottrina che negando tutti i valori spirituali, razionali e morali con cui per mille anni, i popoli hanno cercato di migliorare la condizione umana, tende a ricacciare l'umanità nella barbarie, ma una barbarie ben lontana dallo stato naturale e spontaneo dei popoli primitivi, una barbarie diabolica, consapevole e pronta a usare per i propri fini tutti i mezzi materiali posti a disposizione dell'uomo dalla scienza contemporanea». In: Taylor T, *Anatomia del processo di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993; 323.

una preda. La paranoia, quella forma di follia che costruisce "teorie" di persecuzione perfette da un punto di vista logico non è solo una parodia della ragione, bensì è in certo modo presente in ogni forma di ragione che consista semplicemente nel perseguimento di fini». ⁶

Dalla seconda guerra mondiale, dalla sconfitta del nazismo si esce quindi con la consapevolezza di questa grave malattia che ancora affligge la ragione: la filosofia non può proporre soluzioni ma solo l'autocritica e la denuncia.

Nel 1946 esce il saggio *Lettera sull'"umanismo"* di Heidegger in cui il filosofo, che era stato oltre che nazista anche uno dei critici più accaniti dell'idea universale d'uomo, tenta un'autodifesa dicendo che essere contro l'umanismo non significa schierarsi contro l'umano e propugnare l'inumano. Di fatto però è accaduto che il depotenziamento della razionalità con la perdita del senso di una totalità del mondo, del significato unitario della storia e della centralità del soggetto ha determinato un profondo disorientamento. Nella filosofia di Heidegger alla fine degli anni Venti si afferma che la condizione originaria è quella dello spaesamento, dell'angoscia di trovarsi sospesi e circondati dal nulla. ⁸ La minaccia del nulla proviene dall'interno dell'uomo che vede il mondo scomparire e sente se stesso scomparire insieme ad esso. ⁹

Il nazismo è espressione politica di questa sparizione dell'umano, è una reazione collettiva a quella sensazione di debolezza che deriva dal sentirsi gettati in un mondo che ha perso i suoi precedenti fondamenti e a cui non ci lega ora nessun criterio di verità e di certezza.

La "cosmesi" neoromantica

L'azione politica del nazismo fu favorita non solo dalle punte emergenti della cultura dominante del tempo, ma anche da una mentalità diffusa che era maturata a partire dalla fine del XIX secolo.

In questo periodo si forma l'ideologia neoromantica che costituisce una delle radici culturali del nazionalsocialismo. ¹⁰ Essa cerca nel misticismo, nel pangermanesimo e nella retorica della spiritualità e del ritorno alla natura un'alternativa al materialismo ed alla razionalità della società borghese.

Nei primi decenni di questo secolo, Hitler trasformò, con un atto perversamente geniale, in ideologia di massa fermenti ideali neoromantici che circolavano a partire dal secolo scorso solo fra un'élite ristretta di persone.

Diciamo che fu un'operazione di cosmesi: il guscio mistico mascherava il nocciolo razionale. Il neoromanticismo dava all'azione politica dei nazionalsocialisti quella coloritura rivoluzionaria che attraverso un ambiguo riferimento ai valori della spiritualità e dell'anima occultava i contenuti reazionari e repressivi della logica del profitto e dello sfruttamento.

⁶ Horkheimer M, *L'eclisse della ragione*, Einaudi, Torino 1967; 151-2.

⁷ Cfr. Heidegger M, *Segnavia*, Adelphi, Milano 1987.

⁸ Heidegger M, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976; 236 e ss.

⁹ Heidegger M, *Che cos'è la metafisica*, La Nuova Italia, Firenze 1990; 18-9.

¹⁰ Cfr. Mosse G, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 1994.

L'insonnia di Hitler

Affermare il misticismo, l'irrazionalità del nazismo può dar luogo però a fraintendimenti.

Mi spiego. Quando Jung che, come ha detto Mario Trevi, ha avuto uno scivolone nazista, descrive Hitler come uno sciamano totalmente guidato da una voce interiore, come un uomo capace di un rapporto eccezionale con il suo inconscio sul quale il popolo tedesco avrebbe proiettato il proprio essere, propone un'idealizzazione clamorosamente falsa.¹¹ Ci appaiono più verosimili le ricostruzioni di Langer,¹² di Trevor Roper¹³ che delineano un ritratto del dittatore come quello di un uomo ridotto in uno stato di isolamento volontario, che tirava tardi la notte in quanto terrorizzato dagli incubi, incapace di addormentarsi senza il ricorso a massicce dosi di sedativi.¹⁴ Sarebbe potuto finire in questo modo un uomo che avesse avuto un rapporto eccezionale con l'inconscio suo ed altrui?

Storici come R. Zitelmann¹⁵ ci hanno restituito un'immagine di Hitler come «quella di un uomo politico il cui pensiero e la cui azione erano guidati da una razionalità molto più forte di quella correntemente supposta». La verità è che le caratteristiche narcisistiche e paranoiche del Führer unite al senso di realtà costituirono una miscela esplosiva.

Però bisogna tenere conto del fatto che Hitler tendeva a subordinare l'irrazionale al razionale: utilizzava un metodo simile a quello freudiano di riportare l'inconscio alla coscienza. Ciò, detto in altri termini, sta ad indicare un'operazione il cui obiettivo finale è l'annullamento dell'inconscio medesimo per impedire o l'irruzione di valenze psicotiche e distruttive o l'emergenza di contenuti vitali e creativi.

Si giunge così ad una conclusione che ridimensiona tesi unilateralmente irrazionalistiche: il totalitarismo appare infatti come il tentativo, peraltro destinato al fallimento, di dare ad una massa la forma più razionale di organizzazione.¹⁶ Ed è per questo che esso è anche la forma più radicalmente spersonalizzante ed antiumana.

Alla crisi della razionalità in atto che l'individuo della massa vive come atomizzazione ed estraniamento si risponde con la regressione alla paranoia dell'ideologia, con un'ipertrofia della coscienza, con la rigorosa logicità che maschera false evidenze.

Dobbiamo a questo punto porci una domanda.

¹¹ Jung parla. *Interviste ed incontri* (a cura di W. Mc Guire e R.F.C. Hull), Adelphi, Milano 1995; 185 e ss.

¹² Cfr. Langer CW, *Psicoanalisi di Hitler*, Garzanti, Milano 1973.

¹³ Cfr. Trevor Roper H, *Gli ultimi giorni di Hitler*, Rizzoli, Milano 1995.

¹⁴ Cfr. anche Bullock A, *Hitler e Stalin. Vite parallele*, Garzanti, Milano 1995.

¹⁵ Zitelmann R, *Hitler*, Laterza, Bari 1991; IX.

¹⁶ Cfr. Arendt H, *Le origini del totalitarismo. Parte III*, Bompiani, Torino 1977.

Ma la crisi della razionalità significa che essa inevitabilmente debba sfociare nel nazismo?

In se stessa la crisi della razionalità, il suo depotenziamento non è un fattore negativo, anzi apre uno spazio che è potenzialmente creativo. Questo spazio però nel momento stesso in cui storicamente si è aperto, è stato precipitosamente richiuso come se non ci fosse stata nessuna possibilità di tenere quell'atteggiamento di incertezza costruttiva che accompagna la ricerca di un qualcosa di nuovo.

Gli ideologi del nazismo hanno chiuso lo spazio di una potenziale ricerca giungendo precipitosamente a conclusioni erranee. Per loro il crollo della fede nella ragione come elemento essenziale dell'uomo avrebbe eliminato la possibilità di considerare l'umanità come un intero realmente esistente le cui parti sarebbero i singoli popoli. Il conflitto, il *polemos* viene considerato il padre di tutte le cose, come per Eraclito. Spunta fuori l'ideologia della guerra e dell'azione.

Quello che sembra predominare è un atteggiamento teso a svuotare di significato i concetti generali.

Il nazismo ha una sua caratteristica essenziale proprio in questa distruzione di idee ed ideologie universali di stampo illuministico di cui il giudaismo era concepito come fonte storica e forza motrice continua. Goebbels affermò in un discorso radiofonico del 1.4.1933 che con la presa del potere da parte del nazionalsocialismo il 1789 veniva cancellato dalla storia!¹⁷

Quelle che per i filosofi e gli ideologi erano solo parole, per i politici nazisti incitati dagli ideologi, divenivano fatti.

Il nazismo è come un ricorso all'azione, un gigantesco acting out collettivo di fronte alla destrutturazione catastrofica del mondo della razionalità ottocentesca che si era determinato in concomitanza con gli sconvolgimenti della prima guerra mondiale.

Non è casuale che l'ascesa e la vittoria del nazismo si collocano a cavallo della grande crisi che ha fatto seguito alla prima guerra mondiale, che aveva risvolti economici, politici e culturali drammatici.¹⁸

Hitler fu particolarmente abile nell'inserirsi in un vuoto di potere politico determinato dalla paralisi dei settori più vitali dell'economia tedesca. Egli estrasse dalle ideologie disponibili quegli elementi atti a creare un "ordine nuovo",¹⁹ un mondo interamente fittizio, a proporre delle false sicurezze: tolse alla crisi ogni possibile connotazione positiva, ogni speranza di non finire in un'altra ancor più tremenda catastrofe, come poi di fatto avvenne con la seconda guerra mondiale.

¹⁷ Ulrich Thamer H, *Il Terzo Reich*, Il Mulino, Bologna 1993; 31.

¹⁸ La crisi del '29 fu una crisi della "razionalizzazione" del processo lavorativo. Tra prezzi e costi di produzione si era stabilito un rapporto inversamente proporzionale. Cfr. Saage R, *Interpretazioni del nazismo*, Liguori, Napoli 1979; 52 e ss.

¹⁹ Ivi; 68 e ss.

«Fascismo latente, elegante e non volgare»

Vale la pena ricordare che in quello stesso periodo anche Freud era molto attivo: aveva codificato non solo la natura intrinsecamente reazionaria e barbarica delle masse, sulla scia anche lui, come Mussolini ed Hitler, di Le Bon, ma soprattutto l'istinto di morte come sadismo-masochismo originario, volontà biologica di autodistruzione, di soffrire e di far soffrire.

Il non vedere che cosa c'è al di là del sadismo, il teorizzare che esso è istinto ovvero una tendenza umana immutabile, non solo chiama ineluttabilmente la repressione come necessità sociale ma blocca ogni possibile critica rivolta verso la società: l'origine dell'angoscia non viene collocata nella realtà esterna ma nella realtà interna.

Come si vede, noi cerchiamo sempre di mettere a confronto l'operazione scientifica di Freud col nazismo per verificare se è possibile individuare la presenza di analogie e chiarirne la natura.

L'inconscio freudiano ha un'evidente matrice antilluministica per il riferimento al romanticismo, a Schopenhauer ed a Nietzsche. L'idea di una natura umana originariamente perversa, dell'odio come legame sociale, dell'inevitabilità della guerra si colloca agli antipodi della concezione illuministica della società.

L'uomo freudiano passa dallo stato di natura, dall'orda primordiale ai rapporti sociali rimuovendo un atto criminale collettivo, l'uccisione del padre totemico. Nella società primitiva l'egualitarismo viene fatto derivare da una comune azione delittuosa ed il diritto coincide con la forza coercitiva della comunità sulla sempre possibile violenza del singolo. Non sono questi letterali riferimenti a Darwin, ma soprattutto a Hobbes?

Nel *Carteggio con Einstein* del 1932 Freud esprime una visione formalistica e positiva del diritto che sembra derivare da una trascrizione di passi del filosofo inglese, come pure a quest'ultimo ispirata sembra l'idea di una comunità che si struttura sulla base di un potere dispotico paterno o di una dittatura della ragione in grado di assoggettare il caos della vita pulsionale.

Nello stato di natura l'uomo di Freud, come del resto quello di Hobbes, non partecipa ad alcuna dimensione sociale ed a nessun ordine universale.

Fra l'inconscio perverso, criminale che non si vuole assoggettare e la coscienza che vuole imporre il suo potere dittatoriale, è inevitabile il conflitto. Fra natura e cultura si determina uno scontro che conduce ad un progressivo reciproco allontanamento.

Ciò porta alla conseguenza che in base alla psicoanalisi freudiana colui che viene percepito ad un livello profondo, oltre il dato cosciente e la consapevolezza intellettuale, come straniero, come diverso, non può che determinare una reazione di inquietante estraneità.

Noi saremmo infatti irrimediabilmente divisi dentro noi stessi, rispetto al nostro stesso inconscio, esposti per la labilità della rimozione e delle nostre difese alle sue valenze psicotiche scatenate dallo straniero, da colui che non appartiene alla nostra razza ed al nostro popolo.

L'inquietante estraneità sarebbe in primo luogo immanente al funzionamento del nostro sistema psichico, costituirebbe una sorta di *a priori* esistenziale come

viene affermato anche nella fenomenologia heideggeriana.

Heidegger per denotare lo stato di angoscia esistenziale usa lo stesso termine *Unheimlich* che Freud usa nel suo saggio *Il perturbante* del 1919.²⁰

Come si può sopportare uno straniero se in prima istanza ci sentiamo stranieri rispetto a noi stessi? Se la sensazione di inquietante estraneità è nei nostri sogni, nei nostri occhi ciechi di fronte al mistero dell'inconscio?

In realtà quando fuggiamo o perseguiamo lo straniero fuggiamo dal nostro stesso inconscio, fuggiamo però non solo da ciò che abbiamo rimosso ma anche da quel mondo irrazionale sano, cioè non soggetto a rimozione il cui significato per Freud è destinato a rimanere *Unheimlich*, cioè al di là di ogni possibilità di determinazione.

Il metodo psicoanalitico

È necessario un altro metodo che non sia quello della razionalità, un'altra ricerca che non parta con l'idea aprioristica dell'infelicità e del fallimento per comprendere e trasformare il rapporto interumano.

Il nazismo non si combatte restaurando il predominio della ragione che è essa stessa, si potrebbe dire intrinsecamente nazista, indifferente, violenta, ma raggiungendo una conoscenza diversa che riguardi la realtà psichica. Esiste in altri termini la possibilità di individuare un concetto universale di umanità che non sia quello illuministico.

L'identità dell'uomo può avere un fondamento inconscio ed irrazionale. Ciò presuppone il rifiuto di accettare la negatività come realtà e destino immodificabile, la denuncia della dissociazione e dell'incoerenza, lo scontro con un'assenza dell'umano che non è deficit o mancanza ma esplicazione attiva della pulsione di annullamento.²¹

Il riferimento è all'immagine interiore come identità dell'essere. Ciò che dobbiamo individuare è una realtà psichica altrettanto necessaria, concreta e dai contorni altrettanto sicuri della realtà fisica.²²

Questa realtà psichica necessaria, concreta, dai contorni altrettanto sicuri della realtà fisica è l'oggetto della psichiatria, di una scienza che rifiuta l'ideologia in cui è caduta la psicoanalisi quando ha sostenuto tesi non solo simili, ma che hanno addirittura anticipato quelle del nazismo.

Il fatto che Freud sia stato perseguitato ed espulso, che i suoi libri siano stati bruciati, che alcuni suoi parenti e psicoanalisti siano morti nei campi di concentramento, è conosciuto da tutti. Vorrei però dire che «non si cessa di essere corresponsabili semplicemente perché si è diventati la vittima dell'ingiustizia e della crudeltà».²³

Rimane il problema di valutare il fatto storicamente accertato che la psicoana-

²⁰ Cfr. Krisateva J, *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990.

²¹ Cfr. Fagioli M (1972), *Istinto di morte e conoscenza*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1996⁴.

²² Cfr. Marx K, *Lettera al padre a Treviri*, in: *Opere complete* vol. 1, Edizioni Riunite, 1980; 14.

²³ Cfr. Arendt H, *Le origini del totalitarismo*, cit.

lisi si è arianizzata,²⁴ ha cambiato pelle ed ha continuato ad essere praticata sotto il Terzo Reich dando un impulso non certo secondario allo sviluppo della psicoterapia in Germania.²⁵ Matthias Göring, capo dell'omonimo Istituto di Berlino, cugino del più famoso Hermann Göring, aveva effettuato un training analitico regolare ed aveva strappato alla Gestapo il permesso che anche suo figlio Ernst lo effettuasse!²⁶ Essendo la psicoanalisi praticata da ariani si risolveva quel problema che "genialmente" Jung aveva contribuito ad impostare: come avrebbe potuto, data la diversità del loro inconscio, un ariano stabilire un transfert con un ebreo o viceversa?²⁷

La psichiatria nel Terzo Reich

L'organizzazione della psichiatria durante il Terzo Reich, i suoi contenuti "teorici", la sua prassi non sono altro che un derivato dell'ideologia nazista, del suo nichilismo attivo che mentre si proponeva come liberazione e inizio del nuovo, in realtà negava ed annullava ogni potenzialità trasformativa.

Da una parte abbiamo una psichiatria accademica ancorata a presupposti organicistici e genetici che si occupa prevalentemente di psicosi e di ciò che viene ritenuto endogeno e costituzionale, dall'altra una psicoterapia cui è devoluta la gestione di ciò che essendo funzionale, non costituirebbe una vera e propria malattia. Fra i due approcci un vallo incolmabile.

La dicotomia fra organico e funzionale apparteneva anche all'impostazione freudiana a conferma della connivenza di cui parlavamo prima: la psicoanalisi sarebbe stata cura dei nevrotici e non degli psicotici poiché questi ultimi, essendo narcisisti, si riteneva non stabilissero un transfert.

Questo orientamento ratifica la scissione fra realtà materiale umana e realtà materiale non umana, o in una terminologia più corrente fra mente e corpo, fra anima e corpo ed impedisce un qualunque discorso scientifico coerente.

Da un lato quindi il positivismo biocratico della psichiatria la cui dignità scientifica viene garantita dalla materialità del sistema nervoso centrale, dall'altro gli psicoterapeuti che inevitabilmente si occupano di anima spirituale in quanto la realtà psichica viene concepita come indipendente e scissa dal corpo stesso.

L'anima corrotta dal corpo e dagli affetti deve essere riportata alla sua purezza originaria. La cura consisterebbe nel ripristinare lo stato precedente all'insorgenza della malattia, cioè l'assenza di dolore, la razionalità, l'indifferenza. Il vero obiettivo della psicoterapia è l'annullamento della nascita che sarebbe l'origine di ogni dolore. Si giunge così a quel totale capovolgimento per cui la morte viene considerata la cura della vita.²⁸

²⁴ Cfr. Reich W, *Individuo e stato*, Sugarco, Milano 1994; 263.

²⁵ Cocks G, *Psicoterapia nel Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 1988; 36, 326.

²⁶ Ivi; 156, 130.

²⁷ Ivi; 143.

²⁸ Cfr. Fagnoli M (1980), *Bambino donna e trasformazione dell'uomo*, Nuove Edizioni Romane, Roma 1980; 232.

Il programma Eutanasia

La psichiatria nazista è rimasta tristemente famosa per il "Programma Eutanasia".

Nell'idea della rivoluzione biologica voluta da Hitler la soppressione di "esistenze-zavorra" mirava a curare ed a guarire il popolo dall'infezione di sangue impuro. L'eliminazione fisica rientrava in un programma terapeutico rivolto a recuperare l'origine, un iniziale stato di natura cioè la purezza della razza ariana.

Il Programma Eutanasia in fondo non è che la radicalizzazione e la messa in atto della concezione, cara al dott. Mengele, secondo cui il comportamento umano è soggetto ad un rigido determinismo genetico.

Ne deriva di conseguenza che la sfera collettiva, pensata come l'entità biologica entro cui le leggi della selezione e della trasmissione genetica si attuano, acquisisce un'importanza preminente rispetto a quella individuale.

Non a caso quindi nell'ideologia razziale nazista il *Volk* occupa il posto centrale come corpo mistico con cui fondersi perdendo l'io individuale: l'identità del singolo era annullata venendo subordinata all'appartenenza a quella che veniva chiamata "comunità del sangue e della terra".

Nella psicoanalisi freudiana troviamo affermazioni che riguardano non soltanto il primato del gruppo e della psicologia collettiva nei confronti dell'individuo, ma anche la trasmissione genetica di caratteristiche psicologiche inconse.

Nell'orda primordiale e criminale che per Freud avrebbe caratterizzato lo stato di natura, sarebbe esistita solo una volontà comune ed una uniformità totale degli atti psichici.

Freud sostiene non solo che la psicologia della massa è quella più antica ma elabora l'idea di un inconscio geneticamente determinato, di un'eredità arcaica come risultato della sedimentazione di esperienze collettive preistoriche. Sotto questo profilo l'uomo non sarebbe stato molto dissimile dall'animale.

Come si vede l'analogia fra la concezione psicoanalitica del sociale e nazismo riguarda punti essenziali della teoria.

Il determinismo genetico freudiano non escludeva però il conflitto con fattori ambientali anche se il baricentro della personalità, attraverso il simbolismo innato, il complesso edipico e di castrazione ruotava intorno all'eredità filogenetica.

Il Programma Eutanasia ci suggerisce delle riflessioni anche per ciò che riguarda il problema dei diritti naturali da cui siamo partiti.

Innanzitutto vengono privati della vita, cioè del diritto umano fondamentale inalienabile e non derivabile da nessun altro, coloro che, per effetto di una condizione di malattia, conducono un'esistenza considerata "inutile".²⁹

Quindi la privazione della vita è legata all'idea antilluministica di una diseguaglianza, di un deficit che non viene in alcun modo compensato dalla società, come avrebbe voluto Rousseau, ma anzi si trasforma in motivo di esclusione da essa. Il disabile viene trattato come un nemico dello Stato che

²⁹ Sereny G, *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1994; 80 e ss.

attenta alla purezza della razza.

Siamo di fronte ad un falso giudizio e ad un calcolo razionale: sono degni di vivere coloro che sono capaci di autocontrollo, hanno cioè l'uso della ragione e che risultano strumentalmente utili, in quanto potenziale forza lavoro, per la società. Come si può constatare la razionalità strumentale che persegue il fine dell'utilità elimina ogni riferimento al diritto naturale, all'egualitarismo, alla solidarietà sociale. Come per Hobbes la misura del diritto è l'utilità, in questo caso non dell'individuo ma della comunità.

La ragione uccide allora i suoi stessi figli, le sue stesse creature?

Prima con l'illuminismo si era fatta garante del diritto alla vita e poi è degenerata a tal punto da sviluppare il delirio onnipotente di poterla togliere a proprio piacimento?

"Lo stato di natura" e la nascita

È come se i nazisti comunque nelle loro orrende macchinazioni, siano andati a cogliere un punto debole, un lato oscuro della concezione illuministica del sociale. Se è vero che la dichiarazione dei diritti dell'uomo alla fine del XVIII secolo segnò una svolta nella storia, in quanto i diritti umani erano considerati inalienabili e si riteneva non occorresse nessuna autorità per istituirli, è altresì vero che essi prendevano in considerazione un uomo astratto. Nello "stato di natura" veniva esaminata l'essenza ideale dell'uomo, però si badi bene in totale assenza di società.³⁰

L'essenza ideale dell'uomo veniva ricavata a partire da quell'isolamento assoluto dell'individuo nella condizione naturale di cui parla Rousseau³¹ od a partire da quella moltitudine di soggetti atomizzati che si scontrano l'un l'altro che è assenza di società nel senso però del narcisismo, dell'annullamento del rapporto interumano.

Qui si vede bene come la concezione illuministica dell'individuo isolato sia apparentemente antitetica a quella nazista e freudiana di un branco di un'orda primordiale. I due punti di vista hanno comunque un elemento comune: in entrambi si teorizzano un'indifferenza e un'animalità originaria per cui ciò che predomina nello stato di natura è un'energia vitale cieca ed una razionalità, fra loro variamente miscelate, che sono destinate a scontrarsi con la società. L'ingresso nella socialità non viene pensato come trasformazione ma come instaurazione di una legge, come patto o convenzione attraverso il quale l'individuo rimuove od annulla la propria naturalità senza riuscire a mantenerne i valori positivi ed a modificare quelli negativi.

Questo potrebbe essere uno dei motivi per cui i diritti umani sono stati trattati come una specie di Cenerentola del pensiero politico del XIX e del XX secolo,³² perché l'annullamento, l'indifferenza di fondo, la negazione della vitalità da cui traevano origine, li condannava ad una intrinseca fragilità. Già Diderot aveva

³⁰ Althusser L, *Montesquieu la politica e la storia*, Il Manifestolibri, Roma 1995; 258 e ss.

³¹ Rousseau J-J, *Le origini della disegualianza*, Feltrinelli, Milano 1992; 58 - *Il contratto*, op. cit.

³² Cfr. Arendt H, *Le origini del totalitarismo*, cit.; vol. III.

del resto profetizzato che la felicità dell'uomo naturale illuministico era destinata a soccombere nel conflitto con la civiltà.

Forse la psicoanalisi può aiutarci a riconsiderare criticamente collocandolo sotto altra luce, il cosiddetto "stato di natura". Bisogna riprendere quel problema dell'origine da cui erano partiti i filosofi del diritto naturale e porci una domanda a cui, a quanto pare, è difficilissimo dare una risposta: dobbiamo rispondere al quesito di come gli uomini abbiano potuto sorpassare una soglia originaria e radicale che li ha immessi nell'organizzazione sociale. Bisogna andare all'origine delle cose e cogliere l'uomo allo stato nascente.

E se il passaggio del grado zero di società ai rapporti sociali fosse reso possibile dalla nascita psichica dell'uomo? E se la soglia originaria e radicale si collocasse esattamente nella solitudine neonatale in cui il bambino crea quell'immagine interiore che a partire dai graffiti nelle caverne sembra essere universalmente presente nell'attività del *Homo Sapiens*?

La vita umana, e di conseguenza l'idea di umanità si potrebbe ineluttabilmente legare all'insorgenza della pulsione di annullamento che a partire dalla nascita consentirebbe da una parte il distacco, lo "sradicamento"³³ dalla natura inanimata e dall'altra l'emergenza dell'immagine interiore. Ed è l'immagine, antecedente ad ogni identificazione e convenzione sociale, che può gettare come un ponte fra uomo ed uomo, costituendo la rete di una possibile comunicazione universale.

All'origine dell'umano non c'è l'assenza di rapporto, il vuoto e la dissociazione. All'origine c'è la vitalità, l'irrazionale sano della nascita che è suscettibile di rinnovarsi continuamente, l'universalità dell'immagine e del primo anno di vita *prima* della coscienza e del linguaggio che ci divide e ci rende stranieri rispetto ad altri uomini.

³³ L'uso di questo termine in questo contesto vuol essere solo un accenno ad una possibile linea interpretativa dell'antinomia centrale dell'ideologia *völkisch*: *radicamento-sradicamento*. In assenza di una teoria della nascita l'antinomia diviene scissione sul piano della socialità, persecuzione razziale.